



Forma facti gregis
piero tollini 1921-2007

QUADERNI CEDOC SFR

1. *Bibliografia di Antonio Samaritani*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 1995, [esaurito]; aggiornamento al 2009 in edizione digitale.
2. A. ZERBINI, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Ferrara (1954-1976)*, Cedoc SFR, Ferrara ristampa 2008.
3. *Alla Scuola del Priore. A 40 anni dalla morte di don Lorenzo Milani. Testimonianze ferraresi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
4. *Nel segno della parola e dell'uomo, scritti di E. G. MORI*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
5. *Ferrara-Comacchio: una Chiesa locale nel tempo e nella storia (1954-2004). Cronologia comparata e testi*, a cura di A. MAZZETTI e A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2011.
6. *Prete così. Piero Tollini gli anni di Borgo Punta (1971-1998)* a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
7. *Cammina umilmente con il tuo Dio. 25 anni di vita pastorale a S. Francesca Romana 1983-2008*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
8. *Nella stessa speranza si passano la Parola di Dio. Atti dell'Incontro "Nel Segno della Parola e dell'Uomo", nel ricordo di mons. Elios Giuseppe Mori, Palazzo Bonaccossi - sabato 17 novembre 2007*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
9. A. BURIANI, *Una Regola obbediente al Vangelo. Gli aspetti dell'obbedienza e del servizio nella Regola di San Benedetto*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
10. *Per tutti è il Regno dei cieli. A 50 anni dalla morte di don Primo Mazzolari*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
11. A. MAZZETTI, *Una santa tutta missionaria. Maria Chiara Nanetti; con un testo di G. FANTINATI, Religione, Religioni e Annuncio del Vangelo in Cina*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
12. *Scandalo e riconciliazione nelle Chiese. Atti del XVII Convegno di Teologia della Pace Casa Giorgio Cini, Ferrara, 25 settembre 2010*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2010.

QUADERNI CEDOC SFR

1. *Bibliografia di Antonio Samaritani*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 1995, [esaurito]; aggiornamento al 2009 in edizione digitale.
2. A. ZERBINI, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Ferrara (1954-1976)*, Cedoc SFR, Ferrara ristampa 2008.
3. *Alla Scuola del Priore. A 40 anni dalla morte di don Lorenzo Milani. Testimonianze ferraresi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
4. *Nel segno della parola e dell'uomo, scritti di E. G. MORI*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
5. *Ferrara-Comacchio: una Chiesa locale nel tempo e nella storia (1954-2004). Cronologia comparata e testi*, a cura di A. MAZZETTI e A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2011.
6. *Prete così. Piero Tollini gli anni di Borgo Punta (1971-1998)* a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
7. *Cammina umilmente con il tuo Dio. 25 anni di vita pastorale a S. Francesca Romana 1983-2008*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
8. *Nella stessa speranza si passano la Parola di Dio. Atti dell'Incontro "Nel Segno della Parola e dell'Uomo", nel ricordo di mons. Elios Giuseppe Mori, Palazzo Bonaccossi - sabato 17 novembre 2007*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
9. A. BURIANI, *Una Regola obbediente al Vangelo. Gli aspetti dell'obbedienza e del servizio nella Regola di San Benedetto*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
10. *Per tutti è il Regno dei cieli. A 50 anni dalla morte di don Primo Mazzolari*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
11. A. MAZZETTI, *Una santa tutta missionaria. Maria Chiara Nanetti; con un testo di G. FANTINATI, Religione, Religioni e Annuncio del Vangelo in Cina*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
12. *Scandalo e riconciliazione nelle Chiese. Atti del XVII Convegno di Teologia della Pace Casa Giorgio Cini, Ferrara, 25 settembre 2010*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2010.

13. A. MAZZETTI, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Comacchio (1954-1986)*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2011.
14. *Ferrariensis et Comaclensis de plena Dioecesium unione. "Ecco il dovere di camminare insieme... Andando a tutti". 25° Anniversario del provvedimento di fusione dell'Arcidiocesi di Ferrara e della Diocesi di Comacchio 1986 - 2012*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
15. *Forma facti gregis - piero tollini 1921-2007* a cura di A.ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.

*Centro Documentazione Santa Francesca Romana
Via XX Settembre, 47 - 44100 Ferrara.*

e-m@il: sfr@fe.nettuno.it

L'edizione digitale dei Quaderni si trova in:

<http://santafrancesca.altervista.org/biblioteca.html>

Ferrara©CedocSFR Aprile 2012



piero tollini 1921-2007

**forma
facti gregis
ex animo**

**Pascete il gregge di Dio
che vi è affidato, con animo
generoso, non come padroni
delle persone a voi affidate, ma
facendovi modelli del gregge**

1Pt 5,3

Pastorale: l'attuarsi della fede come prossimità

Caro Michele, caro Francuccio, cari ragazzi, non è vero che non ho debiti verso di voi. L'ho scritto per dar forza al discorso! Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto

L. MILANI, dal *Testamento*.

La pastorale è esercizio cristiano di prossimità alla gente per avere parte insieme con loro del Vangelo; è declinazione della prossimità della Buona Notizia di Gesù nelle storie e nelle vicende delle persone nella forma di una quotidiana incarnazione del vangelo e della fede nelle nostre vite; la pastorale è ancora l'incrociare le persone sui loro cammini, è l'intrattenersi con loro negli ambiti della vita, in particolare in quelli della fragilità e degli affetti, del lavoro e della festa, della tradizione e della cittadinanza. La pastorale coniuga quel farsi "tutto per tutti" per il Vangelo come era nello stile di Paolo, perché Dio non ha voluto salvarci individualmente ma insieme. E' insieme che si è chiamati a partecipare del Vangelo.

Una comunità cristiana diventa così segno e strumento dell'intima unione dell'uomo con Dio e degli uomini tra di loro (LG 1). Come per Paolo, così per la chiesa e per ogni battezzato, la missione e lo stile pastorale prendono forma e coscienza nel peregrinare e vivere presso la gente il Vangelo.

Questo 15° quaderno del Cedoc SFR riporta due articoli di don Piero Tollini sullo stile pastorale di don Primo Mazzolari e su don Pietro Rizzo, ucciso dai fascisti, la notte del 13 marzo 1943, lungo l'argine del Volano verso Gorino; vi è un articolo di don Angelo Zerbini sempre sulla vicenda di don Rizzo, articoli pubblicati sulla "Voce" di Ferrara e ritrovati recentemente, inoltre vi è una riflessione introduttiva di Giorgio Ferrari, l'amico e il collaboratore di don Piero che lo ha assistito anche nel periodo della sua malattia.

La preziosità di questi testi giustifica l'esiguità materiale del Quaderno che esce in occasione del 5° anniversario della morte di don Piero.

Nel primo articolo abbiamo un profilo sintetico di don Primo nel ventesimo della morte, per farne emergere lo stile pastorale e per mostrare come il

cuore della sua esperienza credente, di sacerdote, di scrittore e conferenziere, la forza stessa del suo impegno sociale, la scelta preferenziale per i poveri avessero la loro scaturigine proprio a partire dalle sue “esperienze pastorali”, dal suo “impegno con Cristo” nella concretezza del suo tempo, coinvolto nelle storie e nelle vicende della sua gente: «E’ stata la pratica quotidiana e appassionata del ministero sacerdotale a suggerirgli un modo assolutamente inedito di essere parroco, per cui tradizione ed invenzione, originalità e profezia costantemente si intrecciano e diventano risorse irrinunciabili per dialogare con tutti».

Quelli che hanno conosciuto don Piero sanno bene come egli, proprio nella parrocchia della B.V. del Perpetuo Soccorso, abbia cercato di proporre alla comunità e di vivere con la gente del quartiere, uno stile pastorale per nulla clericale, insofferente alle onorificenze e ai privilegi, uno stile laico, di popolo, a cui stava a cuore (l’«I care» di don Milani) la vita della gente al di là e prima di ogni connotazione religiosa, sociale e politica, capace con la gente di declinare la pastorale, avendo l’accortezza di tenere distinti sempre la Parola del Signore dalle nostre parole, il Suo agire dal nostro agire. Nella lettera indirizzatami per la prima messa così aveva scritto insieme ai ragazzi della parrocchia: *«Non confondere mai questa parola con la tua e non contrabbandarla nemmeno con la cultura della tua preparazione. Serbala intatta perché abbia sempre ad illuminare le concrete situazioni dei tuoi fratelli.*

Del resto la fedeltà alla parola sarà quello che ti costerà più caro. Anche le strade della nostra provincia possono divenire accaldate e polverose come il nastro di asfalto che da Bozzolo va a Cremona; anche nelle piazze dei nostri più tranquilli paesi può arrivare l’odore acre del salmastro che si sente sulla vecchia stradetta a ridosso del Volano verso Gorino. A parte le situazioni eccezionali, c’è sempre il rischio, a causa di questa parola di rimanere soli come Don Lorenzo nel cimitero di Barbiana, senza nemmeno il conforto delle “pie donne”. Ma la sostanza dell’impegno che hai assunto col tuo sacerdozio è quella di vivere quotidianamente questo rischio al di sopra di eventuali stroncature e dal fascino di facili successi».

Una pastorale questa che non contava tanto sui successi esteriori, sui raduni quantitativi, ma sulla qualità del coinvolgimento e sulla franchezza della relazione interpersonale; pastorale che non aveva dunque come obiettivo primario la conservazione dell’esistente cristiano nella forma di una “societas christiana”, ma si prefiggeva la finalità di fare germogliare la novità cristiana, la sua bellezza, nella vita della gente, come pagine di vangelo che ancora continuano ad incarnarsi e ad essere scritte con la vita

nella storia di oggi in ogni persona di buona volontà, ancora capace di fare credito alla vita e al Vangelo di Gesù.

Questa prospettiva pastorale aveva a cuore soprattutto la formazione delle coscienze, mirava all'educazione della libertà come esperienza di corresponsabilità e di dedizione ad un progetto di vita e ad un vangelo condiviso con gli altri, al modo della frazione del pane eucaristico. Puntava all'acquisizione di una mentalità di fede e non appena religiosa, in cui le persone sono il valore più grande di tutto, cercava ancora il rinnovamento della vita comunitaria a partire dalla comune dignità battesimale di ogni cristiano e da quella forza profetica che è il Vangelo e i suoi più credibili testimoni: martiri e profeti, i solo capaci - proprio perché abitati dallo Spirito del Risorto - di muovere il cuore a conversione.

L'altro articolo su don Pietro Rizzo ci presenta appunto uno di questi testimoni martiri, in esso si sottolinea la necessità di approfondirne la figura e di tenerne viva la memoria. Proprio don Piero aveva fatto una ricerca su don Rizzo, insieme con i ragazzi della parrocchia si era incamminato «sulla vecchia stradetta a ridosso del Volano verso Gorino», dove si trova il cippo che ricorda l'uccisione del parroco di Iolanda di Savoia.

Il ministero pastorale del sacerdote è una questione di compenetrazione di capacità di sintesi tra vita e vangelo, esso trova nell'espressione 'carità pastorale' il suo principio originante e il suo dinamismo di attuazione che realizza, in una misteriosa compenetrazione, sia l'opera di Dio sia quella dell'uomo. Così don Piero in una omelia: *«Gesù è un sacerdote non secondo Aronne ma Melchisedek. Gesù non è venuto a fondare una religione, per metterla accanto alle altre o contro le altre, perché solo la sua è quella vera. Anche Gesù sarebbe rimasto nella schiavitù di Aronne. Noi siamo ancora dentro questo mondo (programmi, piani, tattiche). Gesù ha fustigato in mille modi la presunzione giudaica di essere in possesso delle promesse di Dio. È stato crocifisso proprio per questo. "Quando sarò crocifisso attirerò tutti a me".*

È il momento dell'universalità che colloca Gesù nel cuore dell'uomo, là dove l'uomo trova se stesso, cioè nella sua fragilità creaturale. Gesù dunque non è venuto come fondatore religioso, è venuto come uomo. Nella fragilità umana, nel dono totale di sé. Questo è il suo vero e autentico sacerdozio, ma già la parola sacerdote annulla l'idea che Gesù ha della salvezza. La distinzione fra sacerdote e laico, fra sacro e profano sono distinzioni nell'ottica di Aronne che sopravvive in noi. Quel che deve restare è questa universalità della salvezza perché il contatto con Dio dell'uomo, l'accesso al mistero di Dio si ha solo attraverso l'abolizione di queste nostre angustie mentali. I fatti parlano dell'opera di Dio, dell'opera dell'uomo, in una misteriosa compenetrazione».

Per me custodire l'eredità pastorale di don Piero è come custodire il sale: a volte lo sento saporoso dar gusto al pane della mia fede che cerco di spezzare con la mia gente; a volte lo sento bruciante, per i miei ritardi, le incertezze e le titubanze sui tratti più radicali; credo che l'importante, per me, ricordando il monito di Gesù sul sale dei discepoli, sia che questa eredità di don Piero non diventi insipida, se pur a volte dà sapore o brucia.

Resta sempre una sfida salutare misurarsi con le parole di don Piero, con il suo modo di comprendere la figura pastorale di un presbitero e di un parroco nel vivere e realizzare il suo servizio pastorale "tutto per tutti"; così scriveva nel Quaderno rosso che lasciò in eredità alla parrocchia per ricordare gli anni di Borgo Punta 1971- 1998:

«Al di là dei giocattoli e delle ridicole pubblicità pensate dagli addetti alla pastorale vocazionale, dobbiamo proprio augurarci per il terzo millennio un PRETE sulla misura del buon Pastore, cioè:

*-pieno di umiltà,
al di sopra di ogni privilegio di casta,
- che viva in mezzo e con la gente normale,
- che assapori la fatica del lavoro materiale,
-che esperimenti il peso di una famiglia,
-che partecipi alle responsabilità politiche della società,
-che dimentichi titoli e onorificenze,
-che viva l'aiuto al prossimo come un dovere,
-che renda il rapporto col Signore una cosa familiare per tutti,
-che abolisca le arcaiche vesti liturgiche, poiché l'unico indumento liturgico usato dal Signore è stato il grembiale, quando ha lavato i piedi degli apostoli».*

Come c'è una parrocchia sulla terra ed una nel cielo ed esse si incontrano ogni volta che si celebra l'eucaristia domenicale, così vi è un presbiterio della terra che si compenetra e concelebra con quello del cielo, quando vengono pronunciate le parole: «Questo è il mio corpo dato per voi... questo è il calice della nuova alleanza per il perdono dei peccati... fate questo in mia memoria»; allo scambio della pace quelli che sono in cielo e quelli che sono sulla terra si ritrovano vicini e abbracciati, pregustano e ritrovano già in quel momento la prossimità e la familiarità promessa.

ANDREA ZERBINI

Nel segno del Vangelo che guida e libera

Il giorno 24 febbraio 2012 cade il 5° anniversario della morte di Piero Tollini ed io che ne sono stato amico desidero ricordare a tutti, quanto abbiamo perso, soprattutto in questi tempi bui. Della mancanza della sua voce fuori dal coro.

Ho conosciuto don Tollini nel 1979 e già da allora aveva la nomea di prete scomodo per certi ambienti di benpensanti. Lombardo, schietto, diretto alla Giorgio Bocca. Non scendeva mai a compromessi e soffriva molto il fatto che il Vangelo che lui predicava, poiché inevitabilmente stava dalla parte degli ultimi, dei poveri, dei bisognosi, venisse accostato alla politica di sinistra. Le sue prediche erano differenti da quelle di altri sacerdoti perchè i suoi maestri di vita sono stati don Bosco, don Primo Mazzolari, don Lorenzo Milani. Tutti sacerdoti in qualche modo scomodi, attaccati alla verità e figli della Chiesa che amavano ma che in qualche modo desideravano cambiare.

Secondo lui la Chiesa deve essere:

- viva e presente;
- credibile e amica degli uomini nella sua azione e nel suo comportamento;
- deve esistere per gli altri;
- deve spiegare con chiarezza che ha un messaggio da offrire agli uomini;
- deve concepirsi come popolo di Dio, come unità nella diversità;
- le sue parole devono essere risposte a domande concrete e vitali;
- non deve copiare i modelli della società moderna, amministrazione, burocrazia, esaltazione del potere
- non deve fare affermazioni arroganti di tipo assoluto che vanno dall'alto al basso;
- la Chiesa diventa essenziale quando di fronte al dolore, non offra vuote parole di consolazione ma riproponga le grandi promesse cristiane concordando poi con Bonheffer "concretamente, Dio non adempie a tutti i nostri desideri ma a tutte le sue promesse".

Don Piero non predicava un vangelo di repressione ma di guida e liberazione. Nessuno che si fosse trovato in difficoltà e si fosse rivolto a lui se ne tornava a mani vuote e non mi riferisco solo al bisogno materiale ma soprattutto a quello morale, poiché la liberazione delle coscienze gli stava

molto a cuore. Questo è uno dei motivi per cui molte persone ne sentono ancora oggi la mancanza e lo rimpiangono.

Il suo pensiero esplicitato era:

- Dio vuole bene a tutti, è padre di tutti;
- Dio non abita nei santuari, il suo volto è nascosto dietro quello dei poveri, dei malati, degli anziani;
- L'essenza della morale cristiana è il bene del prossimo, non c'è niente di più religioso al mondo che il nostro rapporto con gli altri;
- Il denaro è lo sterco del diavolo, assolutamente inadatto a concimare i campi del Signore;
- La fede sta nel filone della schiena e la condivisione fraterna nella pentola.

Preferiva gli ultimi della classe perchè diceva sempre "il Vangelo è la buona notizia da annunciare a quelli che si trovano in difficoltà".

Ha amato in ogni circostanza la verità. L'unica che ci rende liberi.

Questo era il suo pensiero e questo affermava nella speranza, se non di essere compreso, almeno di essere assolto e perdonato.

Io credo che sicuramente sarà così, da parte di tutti coloro che lo ricordano e che lo rimpiangono.

GIORGIO FERRARI

Don Mazzolari: a vent'anni dalla morte

Sulla porta della «cascina» nonno e nipote guardano oltre il fossato sullo stradello polveroso, il funerale che si snoda con inconsueta fretteolosità; nessuno sembra pregare, il prete, pure lui frettoloso dietro la croce che il chierichetto porta come fosse l'asta di una bandiera, biascica i salmi in un inaccessibile soliloquio.

Nonno, perché vanno così in fretta? Perché c'è un solo prete e non canta? L'altro giorno erano tanti preti e cantavano e procedevano adagio, adagio.

Quello, risponde il nonno, era il funerale della Contessa; oggi portano al composanto il nonno di Tonino, il Boaro della Ca' Rossa.

Il piccolo Mazzolari è contrariato: se la Contessa e il Boaro sono tutti e due nelle mani di Dio perché debbono avere un così diverso trattamento?

Io, nonno, quando sarò «arciprete», andrò adagio anche al funerale dei bovani e farò venire anche tutti i curati e canteremo fino al cimitero.

Questa «cascina», questa terra, questa ... gente, queste situazioni, sono la matrice dell'inconsueto impegno pastorale di don Primo Mazzolari, il parroco più conosciuto in Lombardia, da molti contestato, da alcuni perfino ritenuto inopportuno, ma che Giovanni XXIII indicò come la voce dello Spirito Santo della Pianura Padana.

E' certamente di non poca utilità spirituale, guardare alla figura del «prete» della bassa, come bonariamente diceva la gente per indicare l'Arciprete di Bozzolo, e così approfondire il significato profetico del suo modo di essere pastore.

Pensare a don Mazzolari solo come ad un intellettuale, proteso verso i torti e le ragioni dei lontani, al di fuori dei problemi concreti che pone la cura pastorale, non è secondo i canoni della storia e non giova alla comprensione della sua originalissima proposta pastorale.

E' stata invece la pratica quotidiana e appassionata del ministero sacerdotale a suggerirgli un modo assolutamente inedito di essere parroco, per cui tradizione ed invenzione, originalità e profezia costantemente si intrecciano e diventano risorse irrinunciabili per dialogare con tutti.

La liturgia della chiesa di Bozzolo, non è mai occasione o cronaca ma sempre sostanza e linguaggio del mistero cristiano. Anche nei momenti più critici la chiesa di don Primo non diventa un ghetto, ma rimane crocevia di tutte le disperazioni e di tutte le speranze.

Guardare, prima ancora di leggere le parole, al «piccolo mondo» guidato spiritualmente da don Primo vuol dire andare molto più in là e scoprire l'uomo immensamente superiore al saggista e allo scrittore.

Cicognaga, «la pieve sull'argine» è la prima cura pastorale di don Primo. Oggi è un centro industriale di notevole importanza, allora era una piccola borgata di braccianti e scopai. Si coltivava la saggina nell'ampia golena del Po e in casa si costruivano le scope; l'uno e l'altro mestieri da fame. Erano anni difficili di miseria e di sopraffazione. I braccianti e gli scopai non dimenticheranno mai di aver avuto il «prete» dalla loro parte. Saranno i primi a ricordare don Mazzolari con una opera scultorea di inestimabile valore morale. Solo due o tre anni fa, proprio «tra l'argine e il bosco» un anziano bracciante mentre lavorava attorno a un salice diceva: «In momenti difficili don Primo è stato il segno inconfondibile che Dio non si era dimenticato di noi, anzi che stava dalla nostra parte».

Ma don Mazzolari è stato soprattutto il parroco di Bozzolo. La maggior parte delle profezie di don Primo hanno avuto stimolo da questo periodo di attento servizio sacerdotale, in cui si immerse fino al collo nella ricerca di una presenza che fosse in ogni circostanza radicale testimonianza evangelica. Questo momento di assestamento politico e sociale, dopo l'ultimo conflitto mondiale, per opera di don Primo a Bozzolo diventa storia esemplare e ha i requisiti per essere un modello a coloro che sono posti a guida del popolo di Dio.

Don Primo, in proposito, non scrisse le sue esperienze pastorali tuttavia le linee di questo singolare disegno sono segnate in ogni suo scritto. Il presupposto del suo vasto progetto era la fede in Gesù Cristo da suscitare o accrescere; fede che concepiva più che come adesione intellettuale come qualità essenziale del credente. Privilegiava come luogo d'annuncio la parrocchia: «casa e cuore del parroco, chiesa di pietra, casa e cuore dei parrocchiani». In tempi di efficientismo organizzativo lui era per tutta la comunità dei credenti e non volle mai correre il rischio di discriminare i suoi figli fra cristiani di serie A e cristiani di serie B.

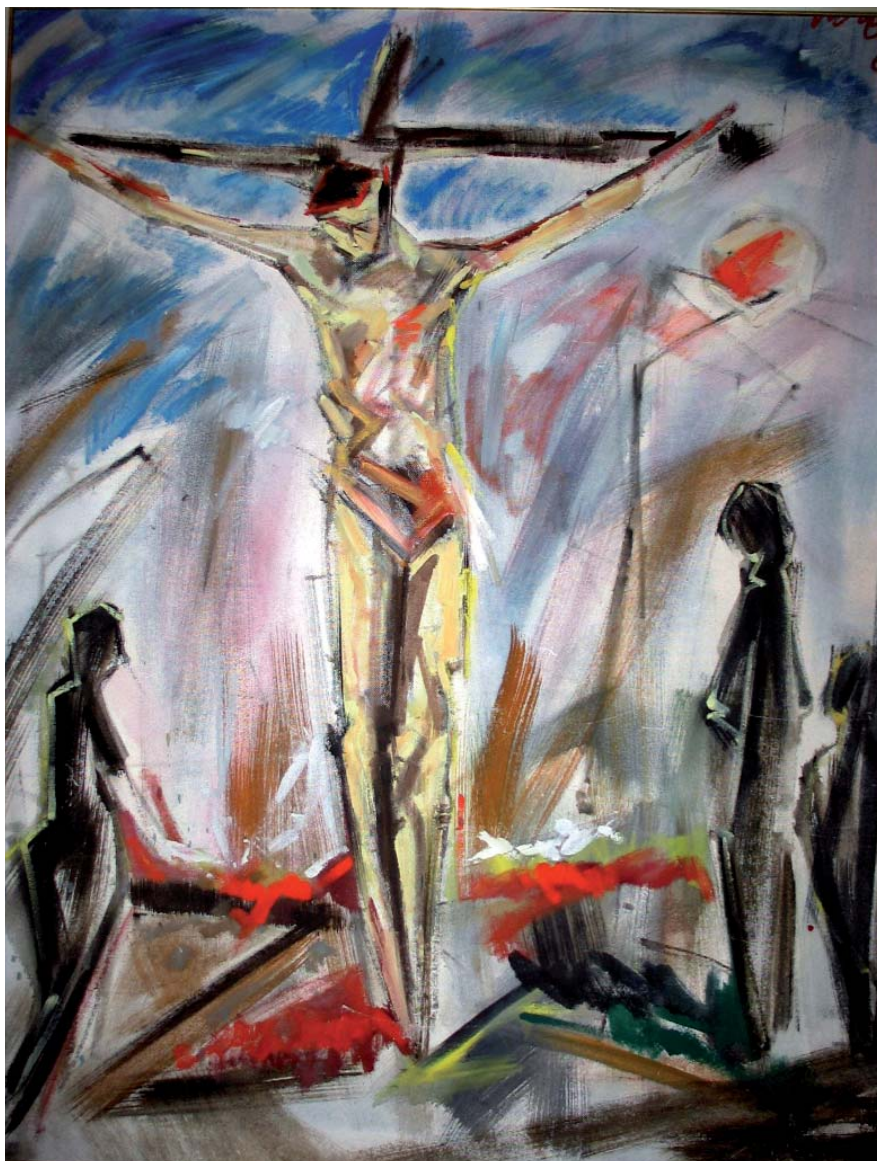
Più che alle tessere credeva al Battesimo che valorizzava al massimo e operava in modo che la comunità ne esprimesse continuamente i vincoli. Ogni anno ne celebrava solennemente la festa e lo legava inscindibilmente ai grandi eventi della Settimana Santa e della Pasqua che a Bozzolo erano un tutt'uno con la primavera che le conteneva.

Si comprende perché in momenti delicati come l'immediato dopoguerra la presenza mazzolariana nella chiesa lombarda avesse la caratteristica di un'esplosione. Tutto l'operare, il dire, lo scrivere, di questo prete disseppelliva

violentemente, da sotto secolari incrostazioni, gli autentici valori del Vangelo che di volta in volta incarnava assieme al suo popolo in opere di giustizia, di pace, di fraternità, di eguaglianza e di comprensione dei lontani.

Le faticose campagne condotte da don Primo e dalla sua gente per affermare, davanti a credenti e non credenti l'originalità evangelica di questi valori poteva dar luogo ad atteggiamenti di riserva o anche di critica, ma quando si aveva la fortuna di essere presenti anche una sola volta nella chiesa di Bozzolo alla «messa grande», si capiva immediatamente che l'impegno umano e sociale, vissuto come segno di religiosità, nel cuore di questo eccezionale pastore e del suo popolo era entrato assieme al Vangelo di Gesù Cristo.

PIERO TOLLINI, «Voce di Ferrara», 5 (1979), 3.



Crocifissione di Renzo Lazzarin (nello studio di don Piero)

Riscoprire la figura di don Pietro Rizzo

Adesso chi si reca a Jolanda di Savoia a cercare un segno del passaggio di don Pietro Rizzo, il parroco ucciso dai fascisti la notte del 13 marzo 1943, non resta deluso. In una delle belle vetrate, recentemente sistemate nella chiesa parrocchiale, può vedere l'immagine modesta ed austera del parroco martirizzato.

Degna del medesimo elogio è stata l'iniziativa del parroco e dei fedeli di Jolanda di ravvivare nel paese il ricordo di chi, con dignità e coraggio, seppe essere pastore in tempi precari e difficili.

Gli storici, non sono pochi quelli che si interessano delle generose risposte che diedero la popolazione del Basso Ferrarese alla sopraffazione fascista, avrebbero già dovuto trovare il motivo preciso per cui la squadra che si mosse da Ferrara in quella brumosa notte del '43, sorpassò paesi, borgate, canoniche, chiese e si fermò solo a Jolanda a prelevare don Pietro con proposito, deliberato si sa in quale sede, di farlo fuori.

A questo quesito si potrebbe azzardare una risposta, partendo da un punto diametralmente opposto a quello tradizionale dell'esame dei documenti e delle testimonianze.

Partire da quello che non si è detto di don Rizzo. I fratelli, che vivono tuttora nella campagna ferrarese, persone modeste e superlativamente oneste, che furono presenti al momento dei fatti, non sanno proprio dire niente: per loro fu solo una dolorosa sorpresa. Ugualmente sorprese furono altre persone che in quei tempi frequentavano la canonica di Jolanda di Savoia.

Ciò deve far pensare che don Rizzo non fosse per nulla coinvolto in complotti politici e che nemmeno offrì appoggi ad organizzazioni antifasciste clandestine che forse erano già operanti a quell'epoca nel Basso Ferrarese.

Il motivo del sacrificio di don Rizzo va cercato solo nel suo modo inconsueto di essere pastore, va cercato nella resistenza che dovette opporre ad un disordine sociale che sfruttava all'inverosimile, non tenendo conto delle più elementari esigenze materiali e morali dei suoi figli spirituali.

Testimonianze del tempo riferiscono della miseria nera, volutamente mantenuta, del lavoro centellinato e arrogante gestito, di donne gravide che dovevano lavorare fino agli ultimi giorni e qualche volta finivano per partorire sopra un argine o lungo una capezzagna ... Un bracciante di quel tempo

confessa: eravamo un grado più in su di quelli che andavano all'elemosina.

Forse è per aver messo le autorità davanti alle loro gravi responsabilità che don Pietro cadde irrimediabilmente in disgrazia e dovette mettersi sulla via del Calvario che lo portò a terminare il sacrificio sull'argine del Po di Volano.

Sappiamo, proprio a conferma di quanto si suppone, che prima di morire ripeté un ennesimo gesto di generosità: lasciate andare a casa questi, si riferiva a quelli che sarebbero stati i suoi compagni di martirio, loro hanno dei figli, sacrificate solo me.

E' un vero peccato che non si conosca uno scritto, un diario, delle lettere, per capire fino in fondo il cuore di questo meraviglioso prete che coglieva nel Vangelo le ragioni della sua disponibilità. Eppure dicono che don Rizzo aveva l'abitudine di mettere nero su bianco, come del resto è lecito pensare che non potendo confidarsi con molti abbia voluto affidare i suoi gravi pensieri alla carta.

E se dopo tutti questi anni di silenzio, dovesse saltar fuori questo «nero su bianco» non si dovrebbe temere nemmeno per le ombre che, come in un quadro dando spicco e risalto alle figure, potrebbero rivelare insospettate meschinità e tradimenti.

Sicuramente anche questi «mali esempi» costituirebbero una lezione per il nostro tempo aduso a compromessi e meschine alleanze che attentano continuamente alla possibilità che crescano uomini veramente liberi, dello stampo di don Pietro Rizzo.

PIERO TOLLINI, «Voce di Ferrara», 10 (1981), 3.

Nuovi contributi per conoscere meglio don Pietro Rizzo e don Mario Boschetti

Dopo l'articolo dell'amico P. Tollini sulla figura di don Pietro Rizzo invocante «un'indagine più profonda» sul martire silenzioso della furia impazzita, da tempo mi sentivo in animo di esternare in qualche modo riconoscenza verso colui del quale fui successore, anni dopo, nel reggere la parrocchia di Zocca.

Per motivo diverso, ma non meno sentito, vorrei abbinare la conoscenza ai lettori di un altro sacerdote ferrarese, don Mario Boschetti.

Don Rizzo venne ucciso dai nazifascisti nella fredda alba del 28 marzo 1944, sull'argine del Po di Goro; don Boschetti *«trovava immatura morte nell'incursione aerea compiuta con tanta efferatezza il 28 gennaio 1944, due mesi prima»*

Per don Rizzo, il Bollettino Ecclesiastico di Ferrara, n. 5, poneva questo necrologio: *«Nelle prime ore del 28 marzo 1944, prelevato dalla sua abitazione con vano pretesto, cadeva vittima di vile complotto il M.R. don Pietro Rizzo, parroco di "Le Venezie", già Jolanda di Savoia. Era nato a Cittadella di Padova il 20-1-1900. Ordinato sacerdote in Ferrara il 2-4-1927, quivi rimase, prima come Cappellano, poi come Parroco di Zocca e di Jolanda, circondato ovunque dall'affetto riverente e devoto dei fedeli. Le preghiere dei Confratelli sacerdoti ottengano all'anima sua benedetta il riposo in Cristo».*

Così dal Bollettino religioso della Diocesi, Bollettino che non temeva di tacciare di «vile complotto» l'azione delittuosa di un branco di delinquenti disperati. I tempi, per chi ha vissuto quegli anni, erano pieni di tensioni, di paure, di ritorsioni, di lotte intestine, mentre dal cielo veniva il terrore che colpiva indiscriminatamente.

Ho avuto modo di avere proprio in questi giorni un documentario di 31 pagine, edito a cura dalla Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (Ferrara, ristampa, maggio 1976), ed ho la figura di don Rizzo delineata in modo tale da comprenderne, in poche righe, la suggestiva quanto singolare personalità. Avrei voluto premettere che quanto sto scrivendo non è alla ricerca di un vago e ritardato trionfalismo per questi nostri due sacerdoti; ma, al numeroso martirologio di oscuri parroci e sacerdoti caduti in terra emiliano-romagnola durante e dopo la terribile seconda guerra mondiale, vanno inseriti don Rizzo e don Boschetti, vittime, il primo, di un

odio insensato, il secondo, di bombardamento su inermi e innocenti.

«Don Rizzo era un uomo piccolo, con voce fiavole. Nella modestia del fisico e del portamento esprimeva il carattere di un uomo estremamente buono e rispettoso; ma nel contempo però, fermo e rigoroso nei principi.

Non era certo un predicatore accorato, avvincente, ma suscitava ugualmente ascolto e interesse, parlando sempre di amore e di solidarietà umana.

Don Rizzo viveva, operava in una comunità, quella di Jolanda di Savoia, nella quale migliaia di braccianti avevano in comune prestazioni di lavoro durissime e mal pagate, aspirazioni a più giuste condizioni di esistenza e un forte e genuino spirito di solidarietà. Il suo antifascismo derivava dai principi morali che lo guidavano e dall'ambiente sociale in cui viveva ... Le brigate nere non tolleravano la sua scelta in campo sociale e le reazioni della gente-parrocchiani alla notizia dell'assassinio di don Rizzo furono sgomento e dolore, ma non sorpresa, in quanto la logica della violenza d'allora colpiva quegli uomini che ispiravano agli altri speranza e pensieri nuovi di pace e giustizia sociale. In quella notte del 28 marzo '44, sull'argine del Po di Goro, quando i fascisti lo misero in fila, insieme agli altri, don Pietro non ebbe paura: "Raccomandiamoci l'anima alla Madonna", disse. Assieme alla fede che lo sorreggeva c'era la convinzione profonda che gli uomini che aveva conosciuto nella sua esistenza di sacerdote di campagna, aiutati dal suo e altrui esempio, nel tempo avrebbero fatto prevalere la ragione.

Sull'argine si stringevano, sotto braccio, affratellati dalla comune sorte, un prete, un socialista, comunisti e democratici, senza partito, e da quell'argine è stato tramandato un monumento ideale il cui messaggio è la comprensione e l'intesa tra uomini che, pur di matrice sociale e credo diversi, ambiscono e lottano per l'elevazione culturale e sociale delle genti contro ogni violenza».

Don Boschetti, vicentino di nascita e ferrarese di adozione, fu mio insegnante di lettere nei primi anni del ginnasio e mio vice-rettore in Seminario. Ricordo vivamente le sue parole di esecrazione, il suo quasi disperato sdegno allorché entrò nel refettorio, mentre noi seminaristi consumavamo la magra colazione del tempo di guerra. Sotto i suoi occhi, poco prima, si era snodata la macabra scena dei fucilati al castello estense: don Mario tornava dal celebrare la Messa presso le suore Orsoline.

Poche ore prima, in piena notte, a noi ragazzi, studenti al n. 132 di via Cairoli, erano giunti gli spari ed il crepitio delle armi al castello, ma noi si credeva colpi di bastone di qualche squilibrato contro il grande portone di ingresso ...

Don Mario lo ricordo per i suoi entusiasmi nel leggere a noi giovanissimi

studenti le poesie, che andavano da «Pianto antico» (e qui gli scendevano le lacrime, a «s. Ambrogio» e la rima gli infiammava il volto).

Don Mario era pure Cappellano dei locali aeroporti, reggeva da poco la parrocchia di S. Maria Nuova, e tutti noi che lo conoscevamo ricordiamo la sua frase nel martellante, ossessivo ripetersi degli allarmi aerei «*Non vorrei morire sotto macerie, ma nell'aria in cielo!*». E invece il Signore lo chiamò a Sé proprio nel terribile secondo bombardamento, ai piedi del campanile della Cattedrale.

ANGELO ZERBINI, «Voce di Ferrara», 12 (1981), 3.



Ricordi del mondo di don Piero:

L'alveare in cera, un coccio di vaso con l'isola d'Elba e la rivista della Fondazione Mazzolari "Impegno".

Il privilegio di una amicizia

E' stato un privilegio per me aver avuto un parroco come don Piero negli anni della mia giovinezza. In famiglia certo non mi mancavano figure sacerdotali di spessore a cui attingere una grande ricchezza interiore. Don Piero è stato quindi un ulteriore dono del Signore dal punto di vista della mia formazione religiosa e umana.

In pratica mi ha preso per mano dalla quinta elementare (ricordo ancora la parabola del Figliuol prodigo spiegata con efficacia nella classe di suor Fausta alla Sant'Antonio) e ancora oggi leggendo alcuni suoi scritti e riflessioni continua a regalare saggezza e rettitudine.

La sua testimonianza nell'annunciare la buona novella di Gesù, la sua catechesi incentrata soprattutto sulle opere concrete, i suoi lucidi ragionamenti – schietti, diretti, senza fronzoli - mi hanno arricchito e ancora adesso, che ho varcato la soglia dei 50 anni, rappresentano un prezioso bagaglio di conoscenza, carità cristiana e forza interiore.

A suo modo mi ha fatto vedere il mondo sotto un'ottica particolare, mettendo sempre al primo posto l'ascolto delle istanze e delle esigenze degli altri e in particolare gli ultimi, i più deboli e i più indifesi.

In quegli anni era quasi naturale schierarsi. Quante volte sentivo marcare la contrapposizione tra "Noi" (popolo di Dio, credenti) e "Loro" (atei, anticlericali). Ricordo che don Piero, non solo dal pulpito, invitava già da allora a superare gli ostacoli e le divisioni ideologiche, a vedere chi non la pensava come noi non come un pericoloso nemico, ma come qualcuno con cui dialogare, confrontarsi. Per questo si beccò la nomea di comunista, ma poi la storia - come per il suo maestro don Primo Mazzolari - gli ha dato ragione, confermando che il tempo è galantuomo, ma quanti magoni amari ha dovuto ingoiare per questa sua posizione radicale sul vangelo e sull'essere cristiani.

Quanto bene ha fatto don Piero e lui probabilmente manco lo sapeva. Dopo la sua morte ho visto tante gente piangere, nonostante avesse quasi 86 anni. Erano i suoi ex ragazzi di Montalbano e la gente del paese, la sua prima parrocchia. Ce ne erano tanti anche del Perpetuo Soccorso (dove ha esercitato il suo ministero pastorale per 27 anni lasciando un segno incancellabile), c'erano anche molti ex allievi delle serali dell'Itip, quelli che di giorno lavoravano per guadagnarsi il pane e la sera studiavano per avere un

futuro migliore. C'era pure una rappresentanza di quelle persone che grazie al Fraterno aiuto cristiano, ricevevano da don Piero una specie di mensile, il più bel esempio di carità cristiana.

A cinque anni dalla morte mi piace ancora ricordarlo nella sua cucina a prova di Nas, in un duello ai fornelli con padre d'Ascenzi sul risotto alla milanese, degno della "Prova del cuoco". Mi piace ricordarlo durante i pellegrinaggi a Barbiana alla scoperta dei luoghi di don Lorenzo Milani e il fascino che esercitava quella scuola costruita per gli ultimi.

Come non ricordarlo durante le spartane vacanze all'Elba, seduto davanti al golfo di Marina di Campo a spiegare la bellezza della natura, del creato e la grandezza di Dio. Mi piace ricordarlo, perché no, durante le sue sfuriate, quando si arrabbiava e dopo una sequela di frasi incomprensibili tutto si chiudeva con un "Boia d'un mondo" e poi tornava il sereno. Non posso fare a meno di commuovermi nel ricordarlo nel giorno del funerale di Renzo, morto militare a solo 20 anni, quando la bara entrò nella chiesa avvolta nel tricolore e lui che non riusciva a portare a termine le esequie dal dolore.

Ricordo ancora la sua ultima messa celebrata nella sua casa di via Adelardi la vigilia di Natale del 2006. Pur minato dalla malattia, anche in quell'occasione riuscì con una breve predica a glorificare per l'ultima volta quel Signore che aveva servito per più di cinquant'anni con grande fedeltà al vangelo.

GIAN PIETRO ZERBINI